



ROMA CAPITALE

Se è vero che in Italia il Pubblico Impiego ha rappresentato un gigantesco ammortizzatore sociale per i lavoratori espulsi con le ristrutturazioni aziendali, per i disoccupati dilaganti nei periodi di crisi economica, assorbendo manodopera 'in eccesso' e diventando così uno strumento per le classi dirigenti italiane per costruirsi bacini di voti e reti clientelari, è anche vero che ciò è dovuto al fatto che viviamo in un sistema completamente 'irrazionale' strutturalmente incapace di dare un lavoro (perfino non dignitoso!) a migliaia di persone preferendo il libero mercato alla pianificazione economica.

Se per anni questo 'cuscinetto' ha funzionato è evidente che in un momento di crisi globale in cui i soldi non ci sono ed anzi bisogna far cassa, il consenso sociale si acquista attraverso altre vie - generalmente molto più mediatiche ed ideologiche - e tutto ciò che è pubblico diventa un fardello da ridurre al minimo.

In questa cornice va letto l'attacco frontale che, parallelamente all'attacco generalizzato alle condizioni di lavoro di tutti i lavoratori, è stato sferrato ai dipendenti pubblici nella forma del blocco dei rinnovi contrattuali, delle campagne denigratorie contro i cosiddetti 'fannulloni', del blocco del turnover e del dilagare dei contratti atipici.

Tutto ciò, facendo leva su una rivalità costruita artificialmente che ha sfruttato il deteriorare delle condizioni dei dipendenti privati per abbattere quella degli 'odiati' colleghi pubblici.

Ultimo tassello di questo scenario è il taglio del cosiddetto 'salario accessorio' che in realtà di accessorio non ha proprio niente: si tratta, infatti, di 200-300 euro senza i quali la maggior parte dei dipendenti pubblici avrebbe difficoltà ad arrivare a fine mese. Si tratta del minimo di dignità necessaria, elargita però attraverso uno strumento inadatto e per questo attaccabile. Proprio per attaccarlo nasce il gioco delle parti del MEF in combutta con l'ARAN: dietro la presunta neutralità delle ispezioni del ministero, volte ad assicurare la compatibilità con le leggi e la messa in regola delle varie realtà contrattuali, si nasconde questo attacco al salario.

E' quanto è successo a Firenze nel 2013 quando i dipendenti comunali sono stati addirittura accusati di danno erariale per aver percepito indebitamente il salario accessorio e le rappresentanze sindacali sono state condannate ad un risarcimento! Così le rappresentanze che sono state spesso complici di quell'abbassamento dei salari 'primari' tanto da rendere indispensabile quello 'accessorio', vengono accusate, insieme alle amministrazioni locali, per aver difeso i lavoratori!

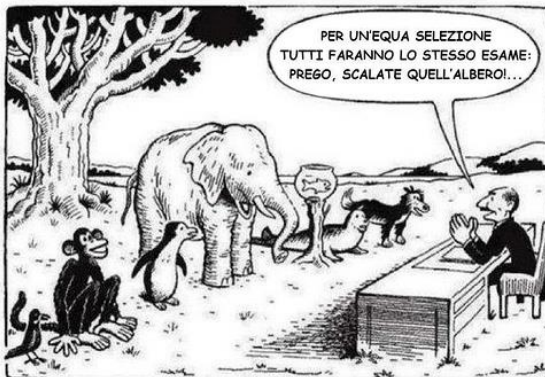
Con il nuovo CCDI (contratto collettivo decentrato integrativo) imposto ai lavoratori della Capitale, il salario accessorio precedentemente erogato attraverso le indennità ed esigibile da tutti i lavoratori chiamati a svolgere e garantire particolari prestazioni, verrà erogato attraverso un "premio" di produttività, cioè in base ad un **maggiore lavoro** svolto. Ma attenzione, maggiore lavoro svolto non significa maggiore salario in quanto la somma salariale è la stessa del vecchio contratto ma adesso diventa necessario lavorare di più per ottenerlo! Insomma, **lavorare di più a parità di salario!**

Sulla carta non hanno tagliato nemmeno un euro, è vero, ma è ancora più vero che tra lavoro svolto e salario non c'è alcuna uguaglianza. Di fatto, in maniera subdola e meschina, sono stati ridotti i salari. Ma si sa, le bugie hanno le gambe corte e le conseguenze dirette sulla realtà lavorativa dei dipendenti pubblici saranno concrete e visibili sin da subito! Inoltre, essendo l'elargizione del salario accessorio ripartita in due parti di cui la seconda elargita a consuntivo - ovvero dopo essersi assicurati che il lavoro sia stato effettivamente portato a termine -, si avrà un accentramento del potere decisionale nelle mani dei dirigenti e si avrà la creazione di nuove figure a stretto contatto con l'ente il cui compito sarà quello di controllare l'operato dei lavoratori.

Meritocrazia?

Già con la Legge Brunetta del 2009 il trattamento economico accessorio è stato sostituito dal premio, la produttività individuale e collettiva è stata assorbita dal merito.

Ci sentiamo dire che in questo modo si avrà finalmente la meritocrazia, ma in realtà, a ben guardare, si tratta più che altro di una spietata concorrenza al ribasso in cui nessuno verrà pagato di più ma qualcuno verrà pagato di meno!



IL NOSTRO SISTEMA EDUCATIVO

Anche se, ad esempio, tu lavori esattamente come facevi prima, con gli stessi risultati di prima, ma il capo decide che stai lavorando meno del tuo collega Mario, Mario verrà pagato come prima e tu invece verrai pagato meno!

Questa situazione fa sì che nell'ambiente lavorativo crescano e si sviluppino forme di competizione tra i lavoratori, discriminazioni in base alla falsa retorica del fannullone contrapposto al dipendente diligente e che si crei un clima di invidia e diffidenza fra colleghi: la fine della solidarietà e della tranquillità sul posto di lavoro.

Con il sistema premiale si avrà, di fatto, un aumento del dispotismo dei dirigenti e l'implementazione di un sistema punitivo che, lungi dal migliorare l'efficienza e risolvere i problemi, si limita a trovare un capro espiatorio da punire in chi esegue gli ordini tralasciando le responsabilità di chi invece gli ordini li impartisce!

P.A. = Pubblico Attacco

Smantellare la Pubblica Amministrazione significa distruggere il consenso sociale che essa produce nei confronti di un modello sociale solidale e dei diritti. Un po' alla volta si cancella lo strumento che eroga le prestazioni sociali perché non avrebbe distruggere lo Stato Sociale lasciandone intatta la struttura che lo rende possibile.

E' cominciata come una lotta ai fannulloni e finirà come la lotta allo Stato Sociale ed al patto sociale che sta alla base dell'attuale modello di relazioni sociali!

A questo va aggiunto che la realtà che si vuole da sempre nascondere è che la pubblica amministrazione è oggetto di una *disorganizzazione organizzata*, nel senso che solo grazie al malfunzionamento voluto della macchina statale possono prosperare strutture private che altrimenti non esisterebbero o, quantomeno, non avrebbero le dimensioni ed il peso che oggi le caratterizza. Si pensi, solo per fare qualche esempio, alla scuola, alla sanità o ai trasporti.

E' per questo che il Salva Roma, prevedendo **privatizzazioni, abbassamenti e decurtazioni salariali, maggiori carichi di lavoro, mobilità e minori tutele**, ha una natura di classe, non è cioè un decreto che impone a tutti le stesse cose ma mira a colpire soltanto una parte della società, quella che è costretta a lavorare per vivere, lasciando intatti i privilegi - quelli sì che sono privilegiati! - di dirigenti ed amministratori, veri responsabili dello scempio che come abitanti di questa città ci troviamo ad affrontare ogni giorno.

Parlano di salvare Roma ma intanto tagliano il salario diretto ai dipendenti capitolini e ai lavoratori delle municipalizzate e quello indiretto a tutti i residenti della città che usufruiscono dei servizi, che per la maggior parte sono a loro volta lavoratori e lavoratrici (quante volte vi capita di vedere un dirigente o un imprenditore prendere un autobus? o avere un problema a garantire assistenza ai propri anziani? quanti mandano i loro figli agli affollatissimi

asili comunali avendo la possibilità di mandarli in un bell'asilo privato con una maestra ogni 10 bambini?).



Pare evidente che la Roma che Governo e Giunta vogliono salvare è la loro, quella di Mafia Capitale, quella dei padroni pubblici e privati che fanno i loro porci comodi sfruttando ogni risorsa ed emergenza cittadina per fare profitti alle spalle di chi questa città la vive

e contribuisce a farla vivere ogni giorno.

Gli unici a poter cambiare questo stato di cose siamo noi! Se finora è stato possibile respingere almeno parte dell'apparato del decreto Salva-Roma è solo grazie all'azione ed al protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici di Roma. Le vicende di lotta che si sono susseguite dallo scorso anno fino ad approdare al risultato referendario di Marzo 2015 del NO all'accordo di pre-intesa hanno dimostrato l'estraneità dei lavoratori al modello contrattuale che si vorrebbe loro applicare, ma anche la contrapposizione e la consapevolezza del significato profondo di questo mutamento.

L'ideologia ben nascosta di questa operazione - il lavorare di più a parità di salario, il premio come aumento dello sfruttamento, la distruzione della solidarietà tra lavoratori, dell'unità che fa la forza, del maggiore controllo sui lavoratori - è stata respinta! Ed è stata respinta con la lotta!

Tuttavia, ora bisogna stare attenti a non cadere in trappola: stanno provando, infatti, a far credere che, rinunciando alla proposta sindacale, l'unica soluzione sia quella di ritornare all'unilateralità che aveva caratterizzato al principio la ristrutturazione del contratto decentrato.

Niente di più falso!

La natura contrattuale a seguito dell'intesa che i confederali tanto hanno sbandierato come un gran risultato, non è mutata di una virgola, alleviare un dolore non vuol dire farlo scomparire. Poco importa se prima delle aggiunte dei confederali la ripartizione dell'erogazione del salario accessorio presentava diversa proporzionalità oppure se i turni aggiunti variano alleviandone un pochino il carico, il punto è che la modalità di quella ripartizione e l'aggiunta dei turni restano. E' questo ad essere stato respinto, il contratto è stato respinto nella sua natura di fondo.

A questo punto, su quale piano possiamo tentare di invertire la rotta ed almeno tentare di anticipare le mosse di coloro che ci vorrebbero sempre più schiavi?

Dobbiamo innanzitutto denunciare con forza che migliorare questo contratto è impossibile perché esso è strutturalmente sbagliato e bisogna pretendere la riapertura delle trattative fino alla stesura di un testo condiviso da tutti i lavoratori e le lavoratrici che ne subiranno concretamente le conseguenze e non solo da chi lo redige.

Bisogna anche pretendere l'allargamento del tavolo delle trattative a tutte le componenti sindacali, in particolare i sindacati di base che in questi mesi di lotta hanno dimostrato di essere realmente rappresentativi dei dipendenti comunali di cui hanno sostenuto le istanze con tutti i mezzi necessari, mentre i confederali si blindavano con l'amministrazione all'interno dei palazzi decidendo per il futuro di migliaia di persone senza prima ascoltarne le ragioni.

Rivendicare il diritto di tutti di poter decidere delle proprie condizioni di vita - che passano necessariamente attraverso le condizioni del proprio lavoro -, questa è quella che chiamiamo democrazia reale.

Gli scenari a venire ci riservano il proseguimento della lotta, ci imporranno di difendere la posizione conquistata e di spingere

più avanti. Ma per spingere davvero più avanti è necessario estendere il fronte.

Per guadagnare forza e darsi la possibilità di vincere, bisogna unirsi e coinvolgere innanzitutto gli altri lavoratori attaccati dal Salva Roma.

Dagli autisti ATAC, dimostratisi determinati e forti l'altr'anno, a quelli AMA, ora in stato di agitazione, a quelli di Farmacap, della Multiservizi, ecc... Perché tutti stanno pagando gli effetti dell'Ammazza-Roma ed insieme possono davvero bloccare la città e dare un forte segnale a Comune e Governo.

In secondo luogo bisogna, però, allargare lo sguardo per accorgersi di quante situazione simili a questa sono attualmente in corso, di quante aziende private hanno ricevuto e ricevono lo stesso trattamento, di quanti altri lavoratori si sono trovati a dover lavorare di più a parità di salario dietro il ricatto della delocalizzazione.

Quella romana non è una situazione unica ma è assolutamente analogo a quello che sta accadendo in tanti altri luoghi di lavoro in cui invece dei problemi del bilancio comunale è la crisi economica globale la scusa per cui far passare sacrifici e scaricare sui lavoratori i costi di una crisi creata da banchieri, manager, dirigenti che per anni hanno approfittato di una bolla che si gonfiava. Se qui a Roma l'hanno gonfiata con clientelismi, con mafie piccole o grandi, favori ed affarismi, noi, che siamo state le prime vittime di quel sistema, non vogliamo tornare ad esso. Quello che vogliamo è che questa non diventi la scusa per peggiorare ulteriormente la nostra situazione e quella di tutti quelli che usufruiscono dei servizi essenziali.

Quanto sta accadendo ai lavoratori pubblici nella città di Roma è un attacco politico. Un attacco politico che rientra in un disegno di smantellamento del pubblico impiego e di privatizzazione dei servizi pubblici essenziali, con buona pace del referendum del 2011.

La risposta non può che essere, di conseguenza, politica.

Siamo davanti ad una contrapposizione tra due diritti antitetici, la difesa della qualità del lavoro e della vita e quella della speculazione privata e del profitto personale. Ancora una volta si chiede di subordinare



il primo al secondo ma, come dimostra il forte risultato del referendum, esiste un momento in cui i compromessi vanno rifiutati ed è necessario rilanciare puntando più in alto. Ma come era scritto su un muro, **“senza la base scordatevi le altezze”**.

Per puntare in alto, per non accontentarsi di tornare indietro ma pretendere di andare avanti, è importante che siano i lavoratori e le lavoratrici stesse a riscrivere daccapo il loro contratto decentrato come pure tutto il resto, per prendere parola su ogni aspetto della vita lavorativa che li riguarda direttamente, potremmo chiamarlo **controllo operaio**. Operaio nel senso di un controllo eseguito da parte di chi materialmente svolge o usufruisce di quel determinato lavoro e ne conosce, per questo, ogni dettaglio e problema. Questa è l'unica garanzia che un servizio pubblico sia realmente fatto nell'interesse di tutti e non solo di pochi, i quali molto spesso hanno dimostrato di scambiare le aziende pubbliche di cui sono ai vertici per 'oggetti' personali da scegliere arbitrariamente come utilizzare, sottraendo risorse e spazi alla collettività.

I lavoratori salveranno Roma, e lo faranno con i propri strumenti, con le proprie rivendicazioni, con la forza che sapranno mettere in campo al momento opportuno.

Clash City Workers - lavoratori della metropoli in lotta - è un collettivo fatto di lavoratrici e lavoratori, disoccupate e disoccupati, e di quelle e quelli che vengono comunemente chiamati "giovani precari". Siamo nati alla metà del 2009 e siamo attivi in particolare a Napoli, Roma, Firenze e Padova, ma cerchiamo di seguire e sostenere tutte le lotte che sono in corso in Italia.

Facciamo inchiesta e proviamo a dar voce a tutti quelli che stanno pagando questa crisi, attraverso il sito, la rassegna stampa, le interviste, le corrispondenze e le denunce che ci inviate.

Noi vogliamo dare visibilità a quello che succede nel mondo del lavoro, alle violazioni dei padroni, alle situazioni lavorative in crisi. Proviamo ad essere megafono per le vittorie che lavoratori e lavoratrici conquistano colla lotta. Ma il nostro collettivo non si limita solo a fare informazione e dibattito. Nel dare voce direttamente ai lavoratori e lavoratrici ci poniamo assieme a loro il problema dell'organizzazione delle lotte: evidenziare gli elementi politici che caratterizzano tutte le vertenze, mettere gli stessi lavoratori in contatto fra di loro, così che possano riconoscersi e fare fronte comune.

Secondo noi la lotta è l'unico cammino. Non bisogna lamentarsi della propria triste condizione e del proprio insoddisfacente lavoro, ma bisogna organizzarsi per cambiare tutto radicalmente!

Seguici su facebook:

Clash City Workers / Rosa Clash

*www.clashcityworkers.org
clashworkersroma@autistici.org*